



**Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
Dipartimento di Economia Politica**



Materiali di discussione

\\ 620 \\

**Politiche industriali per i distretti,
politiche di sviluppo ispirate dai distretti.
La lezione di Sebastiano Brusco**

Anna Natali¹
Margherita Russo²

Settembre 2009

¹ Regione Emilia-Romagna
DG Programmazione - Nucleo di valutazione
e-mail: anna.natali21@libero.it

² Università di Modena e Reggio Emilia
Dipartimento di Economia Politica
Via Berengario, 51
41100 Modena, Italy
e-mail: margherita.russo@unimore.it



Questo saggio è la versione rivista del capitolo “The Italian Revival of Industrial Districts and the Foundations of Industrial Policy” pubblicata in *A Handbook of Industrial Districts*, a cura di Giacomo Becattini, Marco Belandi, Lisa De Propris (Edward Elgar Publishing, Cheltham, 2009). Le autrici ringraziano i curatori del volume per i commenti nel corso delle varie stesure di questo saggio.

Abstract

Questo saggio discute due idee fondamentali di politica industriale elaborate da Sebastiano Brusco: i servizi reali a sostegno delle imprese distrettuali e quelli necessari per la trasformazione di gruppi di imprese isolate in sistemi di imprese; la promozione di cambiamenti diffusi sul piano delle conoscenze e competenze, e delle relazioni sociali. Argomenteremo che a queste due idee sono connesse due concezioni del ruolo del distretto industriale. Nelle politiche industriali centrate attorno ai servizi reali, i distretti industriali sono i destinatari delle politiche; nelle politiche di sviluppo locale i distretti industriali sono il modello di riferimento che porta a definire un approccio di intervento innovativo. In una fase ulteriore, infine, con la proposta dei contratti di programma di distretto come forma di sostegno delle politiche territoriali nel Mezzogiorno, i distretti industriali si trasformano in possibili attori delle politiche sulla scena nazionale.

Il saggio esplora il modo in cui si è verificato questo cambiamento concettuale e delinea, in sintesi, alcuni dei mutamenti nel paradigma di ricerca e nel quadro di interventi di policy dell'ultimo decennio.

Parole chiave: distretti industriali, politiche di sviluppo locale, servizi reali

This paper will discuss two fundamental concepts of industrial policy developed by Sebastiano Brusco: the role of real services to support district firms and the role of real services needed to transform groups of isolated firms into systems of firms; and the promotion of widespread changes at the level of knowledge, competences, and social relations. These concepts emphasize both that industrial policies centred on real services can treat the industrial district *per se* as a key policy target and that local development policies should use the concept of the industrial district as a reference model to identify innovative approaches to policy design and intervention more generally. Thus, when policy making used district planning contracts as a form of support for territorial policies in Southern Italy, the industrial districts themselves became actors of policy making on a national scale.

This paper explores this conceptual shift and briefly outlines some changes in the paradigm of research and in the policy framework of the last decade.

Key words: industrial districts, local development policy, real services

Classification-JEL: O31; O32; O38

1. Introduzione

È dalle domande sullo sviluppo che prende avvio il percorso di ricerca di Sebastiano Brusco che, insieme ad un folto gruppo di ricerca, offre nel corso di trent'anni una lunga serie di contributi sui distretti industriali¹.

Brusco si interroga sulle molte forme efficienti di organizzazione industriale e sulla struttura sociale e istituzionale in cui sono immerse, matura strumenti di analisi empirica nel confronto serrato con il dibattito sindacale in Italia degli anni Settanta, e consegna alla comunità scientifica internazionale, che cresce anche attorno ai suoi contributi di ricerca sui distretti industriali e sullo sviluppo locale, una riflessione teorica sulle politiche per lo sviluppo locale, ma anche puntuali indicazioni sugli strumenti di policy più efficaci. La sua prematura scomparsa nel 2002 ha interrotto il confronto a cui ci aveva abituato la sua lucida capacità critica sui temi dello sviluppo, a cui aveva dedicato una lunga attività di ricerca, ma lascia – oltre ad importanti contributi, parte dei quali saranno richiamati in questo saggio - un insegnamento vivido di come analisi teorica e ricerca empirica possano essere sviluppate in un intreccio fecondo nell'attività di ricerca e nell'attività didattica².

Prima di approdare agli studi di *Industry and Labour* a cui dedicherà gli anni di studi a Cambridge (UK) all'inizio degli anni Sessanta, il percorso di ricerca di Sebastiano Brusco prende le mosse nell'esperienza teorica, politica e sociale nella Sardegna degli anni Cinquanta. Faceva parte del gruppo di intellettuali della rivista *Ichnusa* che si raccoglieva attorno al giurista Antonio Pigliaru e che avviò un dibattito intenso sui temi dello sviluppo. È a quel contesto formativo che Brusco attribuisce le origini delle domande che segneranno nei decenni successivi il suo personale percorso di ricerca nell'interpretazione e nell'analisi dei distretti industriali e dello sviluppo locale³.

In questo saggio – che ripercorre brevemente le domande e gli strumenti di analisi che Brusco propose nel suo contributo ai temi dello sviluppo locale (paragrafo 2) - discuteremo due idee fondamentali di politica industriale elaborate da Brusco: i servizi reali a sostegno delle imprese distrettuali e quelli necessari per la trasformazione di gruppi di imprese isolate in sistemi di imprese (a cui dedichiamo il paragrafo 3); la promozione di cambiamenti diffusi sul piano delle conoscenze e competenze, e delle relazioni sociali (paragrafo 4). A queste due idee sono connesse due concezioni del ruolo del distretto indu-

striale. Nelle politiche industriali centrate attorno ai servizi reali, i distretti industriali sono i destinatari delle politiche; nelle politiche di sviluppo locale i distretti industriali sono il modello di riferimento che porta a definire un approccio di intervento innovativo. In una fase ulteriore, infine, con la proposta dei contratti di programma di distretto come forma di sostegno delle politiche territoriali nel Mezzogiorno (paragrafo 5), i distretti industriali si trasformano in possibili attori delle politiche sulla scena nazionale.

Il saggio esplora il modo in cui si è verificato questo cambiamento concettuale e delinea, in sintesi, alcuni dei mutamenti nel paradigma di ricerca e nel quadro di interventi di policy dell'ultimo decennio.

2. La discussione sul decentramento produttivo e l'interpretazione di Brusco

Negli anni Sessanta la politica industriale italiana guardava alle piccole imprese come fenomeno marginale dello sviluppo industriale e alle imprese artigiane come residuo di un passato che sarebbe scomparso con l'affermarsi del processo di modernizzazione che stava avendo luogo nei nuclei di produzione industriale nel Nord del paese. In Italia, le ristrutturazioni produttive della fine degli anni Sessanta aprirono una stagione di de-verticalizzazione dei processi di produzione: le grandi imprese (automobilistiche, meccaniche, tessili, dell'abbigliamento) avviarono un decentramento delle fasi produttive non caratterizzate da economie di scala, delle fasi inquinanti o nocive alla salute, di quelle che presentavano condizioni tecniche e di produzione di livello inferiore. Usavano la produzione decentrata per rispondere a variazioni della domanda e gettavano le basi per un divario delle condizioni di lavoro, contrattuali e salariali, difficilmente controllabile dalle organizzazioni sindacali. Si aprì una stagione di accesi contrasti. Le imprese negavano che la contrattazione sindacale potesse riguardare le condizioni di coloro che erano occupati in imprese collegate da relazioni economiche di tipo produttivo, ma non di tipo societario. Il sindacato cercava di delineare un'azione contro lo sfruttamento dei lavoratori delle imprese in cui si era realizzato il decentramento e si interrogava sulle trasformazioni della struttura produttiva, la quale sembrava avere un carattere duale: da un lato un nucleo dinamico costituito dalle grandi imprese che decentravano la produzione; dall'altro lato, una ampia fascia eterogenea per tipologia produttiva, ma accomunata da caratteristiche di piccola dimensione e cattive condizioni di lavoro.

Brusco non condivideva i fondamenti teorici e analitici di quel dibattito⁴ ed è proprio in una chiave fortemente critica che offre contributi originali nell'uso degli strumenti della ricerca economica e sociale, come ad esempio l'inchiesta. Prese avvio un'intensa stagione di ricerche empiriche che Brusco sviluppò insieme ad un ampio gruppo di ricercatori con i quali vennero formulate domande nuove⁵. Un esempio lo troviamo nella ricerca che Brusco condusse sul lavoro a domicilio da cui emerse, da un lato, la consapevolezza che in condizioni di piena occupazione (in cui si collocava il fenomeno oggetto della ricerca) non era scontato che i lavoratori subissero la flessibilità della domanda, ma anzi erano le lavoranti a domicilio a richiedere una flessibilità del loro orario di lavoro; dall'altro lato, la disomogeneità dell'apparato produttivo sollecitava un'analisi che non legasse troppo strettamente condizioni di lavoro e livello tecnologico (Brusco, 1973, in 1989, p. 19).

Nei primi anni Settanta, efficienza della tecnologia, condizioni di lavoro e dimensioni di impresa diventano uno specifico oggetto di ricerca, su cui era forte l'attenzione del sindacato dei metalmeccanici che era interessato a conoscere – fra l'altro – in che misura le piccole imprese fossero reparti staccati delle grandi imprese (e, quindi, a come tutelare i lavoratori da condizioni di sfruttamento)⁶. È in quel contesto che scaturì l'inchiesta sulle imprese metalmeccaniche di Bergamo, che offrì una solida documentazione empirica per la comprensione dell'efficienza sistemica dei sistemi produttivi locali di piccola e media impresa⁷. Sul piano teorico i riferimenti erano molti (Brusco 1989, 491-92): in particolare, seguendo la lezione di Young, Stigler (e di Smith) Brusco propose di analizzare le economie di scala di ogni fase in cui veniva scomposto il processo produttivo, aprì in questo modo la ricerca all'analisi delle relazioni tra imprese che operavano nella stesso sistema produttivo locale. Questa linea di ricerca si allargò poi alla comparazione tra sistemi produttivi e mise in evidenza che luoghi con una simile specializzazione produttiva potevano essere efficienti pur essendo molto diversi tra loro in termini di struttura dimensionale delle imprese, tecnologia, livello di integrazione verticale, meccanismi di coordinamento e relazioni tra imprese (Brusco e Bigarelli, 1995, in 2008).

Le ricerche empiriche degli anni Settanta costituiscono lo sfondo per affrontare le domande centrali a cui si rivolgeva la ricerca di Brusco. Da un lato, si descriveva per la prima volta l'esistenza di diversi tipi di piccole imprese, e si distingueva tra quelle isolate, quelle che

operano in una rete di subfornitura dipendente e quelle attive nei distretti industriali (Brusco e Sabel 1981). Dall'altro lato, la comparazione tra sistemi produttivi locali evidenziava che potevano essere efficienti strutture produttive differenti, di piccola, media e grande impresa. I risultati delle ricerche empiriche resero evidente la necessità di individuare le politiche di sviluppo e le politiche per la formazione più appropriate per i diversi tipi di impresa e i diversi sistemi produttivi locali. Per esempio, se una struttura produttiva è composta da microimprese in cui l'imprenditore è sostanzialmente uno dei due o tre addetti alla produzione, difficilmente si potrà pensare che il problema dell'aggiornamento o della riqualificazione riguardi solo i dipendenti, come potrebbe invece essere appropriato nel caso in cui la struttura produttiva sia caratterizzata da grandi imprese. Nel caso di piccole imprese, ci ricorda Brusco, dovrà essere centrale la formazione dell'imprenditore perché solo così si alimenterà quella tensione creativa al cambiamento che è foriera di sviluppo.

Per analizzare i fabbisogni formativi occorre conoscere la struttura produttiva: il ruolo delle microimprese, la dimensione minima efficiente delle fasi di produzione e commercializzazione, le caratteristiche del mercato locale, di quello non locale e del mercato estero; la varietà di modelli di decentramento e di relazioni committenti-fornitori, il ruolo delle regole non scritte.

Nel caso del tessile e abbigliamento, la ricerca sul campo consentì di far luce sull'esistenza di strutture differenti nelle diverse regioni e nei diversi sistemi locali. E se le regioni hanno strutture produttive differenti, allora sono necessarie differenti politiche regionali per la formazione e differenti misure di politica industriale. Qui la riflessione ci conduce su due punti originali dell'elaborazione di Brusco sulle politiche: uno riguarda l'offerta di informazioni alle imprese di piccole dimensioni, l'altro evidenzia l'intreccio tra politiche della formazione e politiche industriali. Arricchire i saperi locali per muoversi su sentieri innovativi (Brusco e Bigarelli 1995, in 2008, p. 109) diventa il tema centrale delle politiche di sviluppo locale proposte da Brusco e costituisce il focus delle politiche dei servizi reali, a cui è dedicato il prossimo paragrafo.

3. La politica dei servizi reali

Come si caratterizza la politica dei servizi reali? Nel descrivere i punti essenziali del ragionamento proposto da Brusco, metteremo in eviden-

za quattro aspetti che caratterizzano tali politiche: gli obiettivi, i beneficiari, gli attori rilevanti nel progettarle e realizzarle⁸; i tipi di azione.

Sono diversi i saggi in cui Brusco discute delle politiche per i distretti industriali: al centro vi è innanzitutto il tema della formazione (si veda ad esempio Brusco, 1984, 1994). L'osservazione diretta dell'azione di policy sviluppata nella regione Emilia-Romagna sin dal secondo dopoguerra lo porta a considerare poi meccanismi di funzionamento di alcuni istituti fondamentali attorno a cui si è costruito il sostegno delle politiche locali per i sistemi di imprese: le aree artigiane e i consorzi fidi (Brusco e Righi, 1989), i centri di servizi (Brusco 1984, Brusco e Righi, 1989), la formazione (Brusco e Bigarelli, 1995, in 2008), di cui si è detto più sopra.

Un tema trasversale alla discussione sulle politiche è il consenso necessario per rendere efficaci le azioni di policy (vedi Brusco e Righi 1989). Il tipo di policy maker a cui Brusco fa riferimento si muove su una ampia tastiera di strumenti con l'obiettivo di scegliere la via più promettente perché le azioni siano comprese e sviluppate ulteriormente (Brusco, 1988, Brusco e Bigarelli, 1995, in 2008). Le politiche cioè, si costruiscono attraverso una interazione, con i soggetti destinatari degli interventi, in un dialogo aperto e creativo in grado di interpretare i bisogni dell'apparato produttivo e della società.

Il primo saggio in cui Brusco espone in maniera sistematica l'idea di servizi reali per il distretto industriale è pubblicato nel libro collettaneo sui distretti industriali curato da Pyke, Becattini e Sengenberger per l'ILO (Brusco, 1992a). Il saggio si concentra sulle politiche per i distretti industriali, attingendo alle esperienze maturate in Emilia-Romagna nel secondo dopoguerra e in particolare dagli anni Settanta, per sollecitare la trasformazione di gruppi di piccole imprese isolate in sistemi di imprese di tipo distrettuale.

Per sostenere quella trasformazione, i policy maker devono condividere un modello di distretto industriale. A questo riguardo, Brusco propone una definizione operativa di distretto e in particolare di alcune sue "caratteristiche controverse": la coesistenza di concorrenza e cooperazione⁹, l'assenza di una leadership. Un'azione di politica industriale per gruppi di piccole imprese deve innanzitutto basarsi su una analisi di quali siano "carenze" della struttura produttiva che si intende sollecitare a trasformarsi in sistema (Brusco, 1992a, in 2008, p. 191)¹⁰.

Consideriamo i sistemi produttivi locali di tipo distrettuale. Politiche industriali ad hoc per i distretti industriali non sono necessarie perché per sua natura il distretto sia svantaggiato rispetto alle grandi imprese, ma semplicemente perché essendo una forma organizzativa

(economica e sociale) differente, esso richiede misure di politica industriale diverse¹¹. Tra gli interventi di politica industriale necessari per i distretti industriali (interventi finanziari, interventi volti alla formazione professionale tecnica o alla formazione delle capacità manageriali), Brusco segnala la rilevanza degli interventi di politica industriale che nel dibattito italiano vengono chiamati “i servizi reali” attraverso i quali si offrono alle imprese, “dietro pagamento, i beni o i servizi di cui hanno bisogno, invece che il danaro necessario per procurarsi quei beni o quei servizi”. Spesso, ma non sempre, si tratta di diffusione di informazioni." (ibid. p. 204). Brusco fa riferimento ai servizi offerti dai centri di servizi in Emilia-Romagna sin negli anni Ottanta¹²: rendere facilmente disponibili informazioni circa gli standard tecnici vigenti nei paesi esteri verso i quali si indirizzano le esportazioni italiane; fornire il software che è necessario alle imprese minori per progettare e produrre i loro prodotti, fornire il controllo degli input che consenta di eseguire queste analisi rapidamente e a costi accessibili; fornire la traduzione dei tenders banditi dai paesi sottosviluppati.

Le ragioni per cui l'offerta di questi servizi richiede interventi di politiche pubbliche chiamano in gioco il funzionamento stesso del distretto industriale. Possono essere carenti - nel tessuto sociale del distretto - le competenze necessarie per produrre quei servizi. Oppure, quando le competenze ci fossero, potrebbero essere scarse le competenze necessarie per apprezzarne l'importanza e quindi per sostenere una domanda per quei servizi. Una terza ragione che viene richiamata da Brusco riguarda il carattere di bene pubblico dei servizi necessari per le imprese del distretto: ciò di cui hanno bisogno (anche se non sempre le imprese ne sono consapevoli) sono sostanzialmente informazioni, che hanno in qualche modo la natura del bene pubblico e quindi devono essere prodotte, a spese della comunità o dello stato. (ibid. p. 206). Scrive Brusco: "L'idea è, in fondo, che una grande impresa può raccogliere direttamente le informazioni utili, tenerle riservate, e trarne profitto, mentre le piccole imprese non sono in grado di farlo. La piccola scala sulla quale esse operano fa sì che la raccolta diretta delle informazioni sia troppo costosa e non remunerativa. Le piccole imprese, però, non possono neppure comprare sul mercato l'informazione di cui hanno bisogno, perché per questa informazione il mercato non esiste." (ibid. p. 207)

La carenza si registra dal lato dell'offerta, ma soprattutto dal lato della domanda: "C'è bisogno di informazione, ma non c'è consapevolezza di questo bisogno. Vendere informazione significa in realtà essere coinvolti in un processo di crescita di consapevolezza, che è simile

sotto molti aspetti a un processo di trasferimento tecnologico. Al fondo, si tratta di una attività di formazione, o, almeno, ogni distinzione tra vendita di informazione e attività di formazione è sfumata. ... In conclusione, se vogliamo che la maggior parte delle imprese del distretto usi l'informazione che viene prodotta, ci troviamo di fronte a una contraddizione: non esiste un'impresa disposta a produrre l'informazione necessaria, e però l'uso capillare di questa informazione è essenziale per il benessere della comunità e la crescita dell'intera economia."(ibid. p. 207)

L'intervento pubblico deve essere diretto quindi non solo a produrre l'informazione, ma anche a diffonderne l'uso¹³. Una volta che sia "condivisa da centinaia o migliaia di persone, può dar luogo a livelli di creatività, di fantasia e di conoscenza importanti sia nella fase di progettazione del prodotto, sia nella fase di progettazione del processo." (ibid. p. 208).

I servizi reali dovrebbero essere offerti ad un gruppo di imprese e non ad una singola impresa (che verrebbe selezionata tra quelle che si pensa potrebbero diventare leader o che sono in grado di crescere). Secondo Brusco, per sostenere l'affermarsi di nuove competenze non è opportuno puntare su un'azione mirata nel sostenere una singola impresa, affidandosi poi all'effetto imitativo per diffonderle anche alle altre imprese. Questo perché, ci ricorda Brusco, si tratterebbe di una scelta che al fondo considera "che il sistema produttivo a distretto non funziona, e che un altro modello - quello appunto dell'impresa leader di una rete - è preferibile." (ibid. p. 209). Se invece si volesse sostenere il modello di distretto, allora vi sono alcune specifiche controindicazioni nell'azione rivolta ad una singola impresa. Brusco ne indica in particolare tre. La prima riguarda la difficoltà ad agire con un singolo imprenditore che potrebbe non essere desideroso di fornire i dati necessari, o addirittura essere geloso del suo ruolo che vedrebbe minacciato dall'azione di qualcuno che vorrebbe quasi insegnargli il suo mestiere. Vi è poi una difficoltà intrinseca nella azione pubblica che richiederebbe troppe informazioni sulla singola impresa, in misura maggiore rispetto a quelle necessarie nel caso di un'azione rivolta ad un gruppo di imprese, o ad una grande impresa. Infine, il rischio che l'agenzia pubblica conduca un'azione paternalistica o commetta errori che non favorirebbero il clima di fiducia sulla sua azione.

Per individuare quali siano i servizi da offrire occorre una conoscenza del tessuto produttivo: analisi standard della filiera produttiva, delle relazioni tra imprese e l'analisi comparata con altri sistemi che operino negli stessi mercati finali può consentire di cogliere quali sia-

no le strozzature su cui operare. Se la valutazione dei costi non pone problemi, è la valutazione dei benefici che risulta tutt'altro che facile. E anche la fissazione del prezzo dei servizi reali costituisce un elemento critico e "occorre considerare che un prezzo più alto sarà per l'imprenditore un indicatore dell'utilità del servizio" (ibid. pp. 214-215).

In generale, i servizi reali devono fornire informazioni personalizzate adatte ai gruppi di imprese sui quali si interviene, creando le condizioni perché vengano accettate "senza grandi spostamenti di forza lavoro, senza grandi spostamenti nell'organizzazione del lavoro, senza grandi spostamenti nell'organizzazione della gerarchia, senza grandi spostamenti nell'organizzazione delle imprese, insomma nella maniera la più indolore possibile. Nella consapevolezza che una volta che la nuova tecnica è compresa ed adottata, essa crescerà, darà i suoi frutti, verrà reinventata, si modificherà, nel bene e nel male, secondo le esigenze mutevoli del distretto e la creatività di ciascuno." (ibid. p. 212). Nel complesso, le politiche dei servizi reali dovranno essere capaci di innescare le trasformazioni necessarie perché il sistema di imprese intraprenda il cambiamento. Sono politiche molto difficili ("perché si tratta di convincere e non di ordinare"), ma sono anche poco costose. ("perché una volta iniziato, il meccanismo cammina sulle proprie gambe") (ibid. p. 217). Riconosciamo in questa dimensione processuale delle politiche di sviluppo l'ispirazione all' Hirschman della "mano che nasconde" (*hiding hand*) e delle politiche che promuovano la percezione delle opportunità, capaci di innescare processi di trasformazione (Hirschman, 1958 e 1967).

4. Dalla politica industriale per i distretti industriali alla politica di sviluppo locale

L'approccio alla politica industriale che Brusco elabora negli anni Ottanta con riferimento ai distretti, definisce l'intervento pubblico efficace come quell'intervento che, basato sulla conoscenza dei sistemi di imprese, riconosce e rimuove i colli di bottiglia che ne ostacolano o ne impediscono lo sviluppo. La politica industriale consiste di conseguenza di provvedimenti mirati luogo per luogo, ed è preferibilmente affidata alla responsabilità di istituzioni decentrate. La gamma delle iniziative possibili è potenzialmente assai ampia: aree per insediamenti

produttivi, centri per la diffusione della tecnologia, infrastrutture, scuole, servizi di welfare, e molto altro ancora. La domanda di riferimento è data dai bisogni delle imprese e dei lavoratori, ma anche, più in generale, delle famiglie e della comunità locali, il cui tessuto civile organizzato contribuisce alla vitalità e alla riproducibilità delle attività economiche. La politica industriale adeguata si occupa, in sostanza, di tutto ciò che serve all'industria locale per svilupparsi: sul piano produttivo, dei servizi e dei contesti sociali. Particolare attenzione dedica alle relazioni tra le imprese, e alle relazioni tra imprese e istituzioni locali.

Negli anni Novanta, questo modo di concepire la politica industriale diventa per Brusco la base di partenza per ripensare la politica adeguata per tutti i sistemi locali: anche quelli che distretti non sono o che con i distretti hanno ben poco in comune, come le aree arretrate del Mezzogiorno. Su questo piano il suo impegno di studio e di proposta comincia a manifestarsi in modo chiaro all'inizio del decennio, in coincidenza con la partecipazione alla "libera scuola di Artimino", che prende avvio appunto nel 1991. Sin dall'inizio, alla scuola, Brusco discute della possibilità di trasferire la lezione appresa dai distretti alle politiche rivolte a tutti i sistemi produttivi locali (Brusco, 1992a, 1992b), utilizzando gli spunti derivanti dal suo tradizionale campo di studi e da alcuni lavori eccentrici sul nesso tra competenze e connessioni nell'industria sarda (Brusco e Paba, 1992) e sulle strategie di sviluppo nei parchi naturali (Natali, 2005). Favorisce la sua ricerca il clima di confronto intenso che si materializza anno dopo anno, ad Artimino, con Giacomo Becattini e il suo gruppo (che da sempre descrivono i distretti non come organizzazioni produttive, ma come società locali a tutto tondo), e con numerosi altri studiosi¹⁴. In quegli anni, Brusco definisce il sistema produttivo locale "un sistema costituito da tre elementi principali: le imprese attive, il territorio sul quale queste imprese sorgono, e la gente che vive su quel territorio, con i suoi valori e la sua storia. (...) Carattere discriminante per la delimitazione dei confini del sistema (...) sono il forte spessore dei rapporti tra le imprese e la relativa omogeneità del sistema sociale" (Brusco, 1993). A partire dal riconoscimento di questo intreccio distintivo di economia e società nello spazio è possibile vedere se sia possibile riconoscere il sistema produttivo locale come unità di progettazione di interventi, a partire da due aspetti centrali nel successo dei distretti industriali: sapere e competenze, e relazioni sociali.

La conoscenza capillarmente diffusa fa sì che un numero molto elevato di operatori nel distretto sia in grado di percepire rapidamente e

correttamente l'opportunità di profitto associata a un definito progetto imprenditoriale: è questa capacità generalizzata a costituire il fondamentale vantaggio competitivo del sistema. Nelle aree arretrate, ove una analoga capacità manca, essa va attivamente ricercata e promossa con una strategia specificamente dedicata allo sviluppo delle conoscenze. Questa può assumere due forme:

- censire le conoscenze tradizionali, radicate nelle pratiche produttive del luogo, individuando quelle che sono comuni ad ampie fasce di popolazione, e investire nel rafforzamento e nello sviluppo di questo ceppo di sapere diffuso, così che esso, evolvendo e qualificandosi, acquisisca un potenziale economico per le comunità locali. Le competenze su cui lavorare sono sia quelle artigiane manifatturiere, sia quelle legate ai vecchi mestieri agricoli (vignaioli, pastori, braccianti): la condizione rilevante è che siano, appunto, diffuse, statisticamente probabili, e come tali impiegabili a fini di sviluppo;
- immettere nuove conoscenze dall'esterno, e creare le condizioni per un loro radicamento e sviluppo nel sistema locale. Questi effetti di disseminazione, favoriti dall'insediamento di nuove imprese, o dall'affermarsi di relazioni stabili di subfornitura, possono prodursi in tempi relativamente brevi, ed anche a valle di industrie verticalmente integrate (Brusco e Paba, 1992).

Occuparsi delle conoscenze sociali diffuse spinge verso una radicale riformulazione del piano di sviluppo, perché diventa necessario incorporare "una fortissima dose di storia" (Brusco, 1992b). La ricerca delle competenze sedimentate, la ricostruzione delle vicende e delle presenze produttive che hanno segnato profondamente la vita delle comunità, sono operazioni fondamentali del piano di sviluppo. D'altra parte, perseguire l'immissione di nuove conoscenze significa progettare percorsi di apprendimento, non solo o principalmente attraverso la formazione diretta di imprenditori, tecnici e operai, ma per mezzo della tutorship di imprese esterne, coinvolte anche allo scopo di influire sui comportamenti degli operatori e combattere le distorsioni indotte dalla cattiva politica.

Agire sulle relazioni sociali rappresenta il secondo privilegiato piano di intervento. La discussione sui distretti ha mostrato che il successo di un sistema locale si alimenta di consenso, di concertazione, di un certo regime di sicurezza, di un senso di identità. Non dipende, in sostanza, solo dall'operare razionale delle imprese e degli imprenditori, ma dal gioco che si instaura tra operatori economici e istituzioni. Queste conclusioni non valgono solo per i distretti, ma per tutti i sistemi locali (Brusco, 1998d, in 2002, p. 280). Il "livello della vita materia-

le”, che in ogni sistema è relativamente stabile, influisce in modo decisivo sui processi di riproduzione della forza lavoro, sul risparmio e sull’accumulazione anche in un sistema capitalistico avanzato. La struttura della famiglia (patriarcale o mononucleare) influenza il sistema pensionistico e quindi il costo del lavoro; la diffusione dei servizi sociali, il tasso di attività e di occupazione femminile influiscono sui salari; le strutture familiari e la divisione del lavoro tra i generi hanno effetti forti sulla natalità delle imprese e sulla mobilità sociale. Le ‘strutture di lunga durata’ (Braudel) da un lato governano la qualità dei saperi sedimentati nel tessuto sociale, dai quali dipende in modo cruciale la capacità concorrenziale e la capacità di innovazione; dall’altro determinano la qualità della fiducia o lo stile di comportamento sui mercati, che così pesantemente influiscono sui costi di transazione e sui livelli di cooperazione tra le imprese (Brusco, 1993).

Il livello della vita materiale non è inaccessibile o impraticabile alla politica, né la storia che conta è solo quella lontana, come dimostrano comunità di recente costituzione: da Little Italy, a China Town, ai paesi emiliani o veneti dei distretti industriali contraddistinti dall’omogeneità del credo politico (Brusco, 1993, p. 48). L’enfasi sulle relazioni sociali è anzi densa di implicazioni pratiche e stimoli all’azione. Le relazioni sociali vanno tenute in considerazione e studiate al fine di intervenire su di esse. I colli di bottiglia, tra i più cruciali da rimuovere per procedere sulla via dello sviluppo, si trovano proprio su questo piano.

5. Il distretto da destinatario di politiche ad attore delle politiche

In parte grazie ai risultati ottenuti dai distretti industriali, e alla nuova consapevolezza che essi hanno generato sui meccanismi alla base dei processi di sviluppo, negli anni Novanta si sviluppa in Italia il tentativo della programmazione negoziata, un indirizzo di politica industriale che si è specificato in una varietà di strumenti: contratti d'area per le aree industriali in crisi occupazionale, contratti di programma per l'attrazione di imprese al Sud, patti territoriali per incentivare la formazione di coalizioni locali di imprese e istituzioni per la produzione di beni collettivi. I patti hanno rappresentato l'esperienza più importante per numero di iniziative e massa finanziaria investita, soprattutto nelle regioni del Sud. Essi integrano interventi di incentivazione al capitale per compensare gli svantaggi localizzativi del territorio, e interventi di contesto (infrastrutture materiali e immateriali) per rimuovere strutturalmente tali svantaggi (DPS, vari anni).

Brusco guarda con interesse al modello del patto, che tenta una via endogena allo sviluppo: far acquisire agli attori locali la consapevolezza che essi devono collaborare e produrre beni di comune interesse. L'idea di fondo è quella appresa dallo studio dei distretti, dove istituzioni e forze sociali hanno costruito insieme regole di convivenza, la capacità di collegarsi con i centri del sapere, ed istituzioni di welfare locale che hanno incentivati il tasso di attività (Brusco [1997] 2004, pp. 66-67). Al tempo stesso, Brusco vede nei patti diversi limiti: le coalizioni locali sono molto diseguali per qualità e per compattezza; le procedure amministrative sono tortuose e difficili; la dotazione finanziaria che il pubblico provvede a ogni patto è eccessiva. Le risorse messe sul piatto sarebbero potute essere meno, molte meno: giusto il necessario per "buying the time to convince them that they can do something" (Barca 2003).

Lo strumento dei patti è diretto a premiare i migliori, *picking the winners* (Brusco, 1998d, in 2002, p. 279): solo coloro che riescono a mettersi d'accordo ricevono il finanziamento. Ma, nota Brusco - riferendosi non più solo ai sistemi produttivi locali ma ai sistemi locali in generale - anche quando un sistema locale non è particolarmente vocato, né in termini di consistenza del sapere locale tecnologico, né di relazioni felici tra imprenditori ed operai (anche se ha un senso di identità fortissimo, si pensi per esempio al Gennargentu, la zona pastorale più interna della Sardegna), lo sviluppo resta comunque legato agli stessi fattori che si sono visti all'opera nei distretti industriali. Questo giustifica una politica rivolta a "tutti i sistemi locali italiani", anche i

più arretrati e meno organizzati: i distretti tessili, i sistemi locali tessili che distretti non sono, i sistemi turistici, il sistema degli Appennini, e così via (ibid. pp. 280-281).

Questa ipotesi è praticabile alla condizione di costruire un'intelaiatura di fondo che copra tutto il territorio, regione per regione. E qui la riflessione di politica industriale e di sviluppo viene a intersecarsi con la questione della rappresentanza istituzionale dei distretti e dei sistemi locali in generale. La proposta di Brusco è che in ogni sistema locale sia formata una società d'area pubblico-privata, a maggioranza pubblica, che progetti e realizzi quegli interventi che più servono, nello specifico, al contesto: nei distretti del Nord-Est, migliorare la logistica interna; a Prato o a Modena, riqualificare le aree dismesse; in altri casi, creare agenzie per il trasferimento tecnologico o politecnici (Brusco [ibid. pp. 282-283]).

Oltre a coltivare l'idea di un intervento sistematico a favore di tutti i sistemi locali, Brusco immagina anche una via esogena allo sviluppo delle aree arretrate, per mezzo di un strumento inedito di programmazione negoziata, il 'contratto di programma di distretto': un accordo per un piano di investimenti condiviso tra un'area distrettuale sviluppata e un'area arretrata con potenzialità di sviluppo¹⁵. Brusco lavora insieme con altri al progetto, convinto che il contratto di programma di distretto rappresenti una carta importante per innovare la politica per il Sud, e anche per dare ai distretti un ruolo di rango nazionale. Con Giacomo Becattini condivide il giudizio che "in questo caso si batte l'accento non sulla capacità dei distretti di fornire una fabbrica su misura alle esigenze dell'area (...), ma sul processo di accumulazione di conoscenze che può verificarsi" (Brusco [1998a] 2004, p. 91): grazie al rapporto stabile col distretto, l'area meridionale passerebbe dai più semplici lavori di subfornitura a compiti via via più sofisticati, sino a proporsi come concorrente del distretto del Nord.

Il progetto del contratto di programma di distretto rappresenta nella visione di Brusco una svolta nel rapporto tra distretti industriali e politica: da destinatari (per lo più misconosciuti), i distretti si trasformano in attori (per di più protagonisti) di un intervento di politica nazionale. Esso segna inoltre una discontinuità di approccio alla politica di sviluppo: per la prima volta in modo netto propone una strada di mobilitazione della società civile delle regioni forti, oltre che dello Stato, a favore delle regioni svantaggiate. Le parti sono chiamate a intrecciare relazioni che non sono di tipo gerarchico, ma nemmeno di tipo puramente contrattuale: piuttosto, tendono a un modello di rete stabile as-

sociata alla condivisione di un progetto a medio-lungo termine, di una cornice di regole, principi e valori.

I contratti di programma di distretto non furono lanciati operativamente dal Governo in quella fase né in seguito. Ciò nonostante continua ad avere interesse il modello che propongono: identificare nella cooperazione orizzontale tra sistemi locali una risorsa chiave della politica di sviluppo.

6. Conclusioni

Sin dagli anni Ottanta, i contributi di Sebastiano Brusco allargano la discussione sui distretti industriali con una incisiva visione che riguarda la sfera di azione delle politiche dello sviluppo locale. I temi centrali che distinguono tale visione appaiono essere tre. Il primo è la costruzione di strumenti di policy appropriati al distretto industriale e di strumenti ad hoc per sollecitare la creazione di sistemi laddove ci siano piccole e medie imprese isolate. Il secondo è l'identificazione dei diversi tipi di strumenti, con particolare attenzione ai servizi reali, di cui Brusco delinea in modo preciso in che modo devono essere creati, come fissare il prezzo dei servizi, quali azioni intraprendere per sostenerne l'efficacia¹⁶. Il terzo tema evidenzia uno spostamento di prospettiva: il distretto industriale diventa un modello di riferimento per progettare interventi di sviluppo in altri tipi di contesti territoriali e, infine, il possibile protagonista di una nuova generazione di politiche di cooperazione orizzontale tra aree.

Al fondo di questa visione vi è la consapevolezza che si fosse aperta una nuova stagione dell'analisi sui temi dello sviluppo: la dimensione locale dei fenomeni dello sviluppo, il radicamento territoriale dei saperi e delle relazioni economiche e sociali si intreccia con fenomeni produttivi, sociali, demografici che aumentano le interrelazioni tra sistemi in una scala globale. Fenomeni che difficilmente possiamo tracciare in modo nitido per i cambiamenti in corso che coinvolgono aree economiche in grande trasformazione, e che tuttavia lasciano intravedere che a pressioni alla mobilità e a relazioni intessute a distanza, si affiancano pressioni e convenienze alla permanenza, o a relazioni stabilizzate in un luogo. La dimensione locale acquista un'importanza crescente per rafforzare le potenzialità dei territori e ridurre la fragilità.

Gli strumenti di intervento menzionati in queste pagine, che per quasi venti anni in Italia hanno alimentato il dibattito e interpretato l'esigenza di sostegno ai sistemi locali, sono ormai alle spalle, mentre

un approccio di politica territoriale continua in relazione alle città, attorno all'elaborazione di piani strategici di governo delle trasformazioni urbane e alla creazione di zone franche urbane. L'attenzione torna così a concentrarsi per lo più sulla maglia storicamente consolidata degli insediamenti e delle aggregazioni locali, dopo che il dibattito sui distretti aveva portato l'analisi e le azioni di policy a occuparsi della generalità dei territori, anche quelli periferici ed emergenti.

Riferimenti bibliografici

- Barca, Fabrizio (2003), Intervento alla conferenza in onore di Sebastiano Brusco, http://www.economia.unimore.it/brusco_sebastiano/testimonanze. Accessed 12 January 2009
- Becattini, Giacomo (2002), "Il contributo di Sebastiano Brusco alla Libera scuola di Artimino", *Stato e Mercato*, 70, pp. 121-141
- Becattini, Giacomo e Fabio Sforzi (a cura di) (2002), *Lezioni sullo sviluppo locale*, Torino: Rosenberg & Sellier
- Bellandi, Marco e Margherita Russo (a cura di) (1994), *Distretto industriale e cambiamento economico locale*, Torino: Rosenberg & Sellier
- Bellandi, Marco (2002), "Modelli di analisi distrettuale e azione collettiva per lo sviluppo locale: alcuni spunti di riflessione", *Economia Marche*, 1
- Bonifati, Giovanni (1982), *Chi produce dove. Paesi e imprese nell'evoluzione dell'industria mondiale dei trattori*, Studi e ricerche dell'Istituto Economico, n. 9, Modena: Stem Mucchi
- Brusco, Sebastiano (1973), 'Prime note per uno studio del lavoro a domicilio in Italia', *Inchiesta*, anno III, n.10, pp. 33-49, ripubblicato in Brusco (1989), pp. 15-68
- (1982), "The Emilian model: productive decentralisation and social integration", *Cambridge Journal of Economics*, 2, pp. 167-184, trad. it. in Brusco (1989), pp. 243-292
 - (1984), 'Quale politica industriale per i distretti industriali?', *Politica ed economia*, 6, pp. 68-72.
 - (1988), 'Industrial districts and real services (Preliminary note)', Relazione tenuta negli Stati Uniti, 1988, http://www.economia.unimore.it/userfile/27/Brusco_StatiUniti1988_rev.pdf, accesso 12 gennaio 2009
 - (1989), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Torino, Rosenberg & Sellier.
 - (1992a), 'Small firms and the provision of real services', in *Industrial districts and local economic regeneration*, F. Pyke, G.Becattini and W. Sengenberger (a cura di), Geneva, International Institute for Labour Studies, 1992, pp. 177-196
 - (1992b), 'Quali politiche industriali per lo sviluppo locale?' relazione agli "Incontri pratesi sullo sviluppo locale", Artimino, settembre <http://www.economia.unimore.it/sezioni/pag337.aspx?id=759&liv=3&numpag=337>, accesso 12 gennaio 2009

- (1993), 'Il modello emiliano rivisita il distretto. Regione e industria', *Politica ed economia*, XXIV, n. 1, 1993, 47-55
- (1994), 'Servizi reali, formazione professionale e competenze: una prospettiva', in Bellandi e Russo, 223-230
- (1997), 'Autonomie, la riforma bicefala', in Brusco (2004), 63-67
- (1999), 'The rules of the game in industrial districts', in *Interfirm networks: organization and industrial competitiveness*, A. Grandori (a cura di), London-New York: Routledge, pp. 17-40; trad. it. In Brusco (2008), 'Le regole del gioco nei distretti industriali', pp. 343-382
- (1998a), 'Mezzogiorno. L'ideologia non fa posti', in Brusco (2004), 87-95
- (1998b), 'Le regioni s'industrino in autonomia', in Brusco (2004), 105-111
- (1998c), 'Distretti senza tetto né legge', in Brusco (2004), 113-120
- (1998d), 'Politiche e strumenti per lo sviluppo locale', in Becattini e Sforzi (2002), pp. 271-288
- (2004) *Industriamoci*, Roma: Donzelli
- (2008), *I distretti industriali: lezioni per lo sviluppo. Una lettera e nove saggi (1990-2002)*, Bologna: il Mulino
- Brusco, Sebastiano, Paolo Bertossi e Alberto Cottica (1996), 'Playing on Two Chessboard: The European Waste Management Industry: Strategic Behaviour in the Market and in the Policy Debate', in *Environmental Policy in Europe: Industry, Competition and the Policy Process*, a cura di F. Lévêque, Cheltenham: Elgar, pp. 113-142
- Brusco, Sebastiano e Daniela Bigarelli (1995), 'Struttura industriale e fabbisogni formativi nei settori della maglieria e delle confezioni in Italia. Un'analisi per regione, 1993', *Rivista italiana di Economia*, n. 0, pp. 7-47, in Brusco (2008), pp. 53-110
- Brusco, Sebastiano e Sergio Paba (1992), 'Conessioni, competenze e capacità concorrenziale dell'industria in Sardegna', in Mariano D'Antonio (a cura di), *Il Mezzogiorno. Sviluppo o Stagnazione?*, Bologna, Il Mulino; in Brusco (2008), pp. 129-168
- Brusco, Sebastiano e Mario Pezzini (1990), 'Small scale enterprise in the ideology of the Italian left', in F. Pyke, G. Becattini, W. Sengenberger (a cura di), *Industrial districts and inter-firm cooperation in Italy*, Geneva, International Institute for Labour Studies, pp. 142-159, in Brusco (2008), pp. 219-246
- Brusco, Sebastiano e Ezio Righi (1989), 'Local government, industrial policy and social consensus: the case of Modena (Italy)', *Economy*

- and society*, 4, pp. 405-424; tr. ingl. di 'Enti locali, politica per l'industria e consenso sociale', OECD/Italy Seminar Opportunities for Urban Economic Development, Venezia, 25-27 giugno, 47 pp., in Brusco (1989), pp. 433-60
- Brusco, Sebastiano e Charles F. Sabel (1981), 'Artisan Production and Economic Growth', in Frank Wilkinson (a cura di), *The dynamics of labour market segmentation*, London, Academic Press, tr. it. in Brusco (1989), pp. 293-316.
- Brusco, Sebastiano e Alberto Rinaldi (1990) Gli anni della democrazia: vicende e protagonisti dell'economia, in P. Golinelli e G. Muzzioli (a cura di), *Storia illustrata di Modena, vol. III: Dall'unità nazionale ad oggi*, Milano, Nuova editoriale AIEP, parte prima pp. 1021-1040; parte seconda pp. 1041-1060.
- Brusco, Sebastiano e G. Cainelli, F. Forni, M. Franchi, A. Malusardi e R. Righetti (1996), The evolution of industrial districts in Emilia-Romagna, in F. Cossentino, F. Pyke e W. Sengenberger (a cura di), *Local and regional response to global pressure: the case of Italy and its industrial districts*, Geneva International Institute of Labour Studies, pp. 17-36.
- DPS (anni vari), Rapporto annuale sugli interventi nelle aree sottoutilizzate, sul sito www.dps.tesoro.it, accesso 12 gennaio 2009
- Forni, Mario (1987), *Storie di famiglia e storie di proprietà. La scomparsa della mezzadria in Italia*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Ginzburg, Andrea (2003), Sebastiano Brusco e la facoltà di Economia di Modena, *Economia e politica industriale*, 121, pp. 99-106
- Ginzburg Andrea and Annamaria Simonazzi (1995), Patterns of production and Distribution in Europe: the Case of the Textile and Clothing Sector, in *New Challenges for European and International Business*, a cura di Roberto Schiattarella, Roma: Litografia Ranieri, pp. 261-283.
- Hirschman, Albert O. (1958), *The strategy of economic development*, New Haven: Yale University Press
- (1967), *Development Projects Observed*, Washington, D.C.: The Brookings Institution
- Istat-Irpet (1989), I mercati del lavoro in Italia, Fabio Sforzi (a cura di), Milano, Franco Angeli
- Iuzzolino, Giovanni (2004), 'Costruzione di un algoritmo di identificazione delle agglomerazioni territoriali di imprese manifatturiere', in AA.VV., *Economie locali, modelli di agglomerazione e apertura internazionale. Nuove ricerche della Banca d'Italia sullo sviluppo*

- territoriale. Atti del convegno (Bologna, 20 novembre 2003)*, pp. 34-95, Banca d'Italia, Roma.
- Iuzzolino, Giovanni (2005), 'Le agglomerazioni territoriali di imprese nell' industria italiana', in Signorini e Omiccioli (a cura di), pp. 41-64
- Ligabue, Loredana (1995) 'Creation d'un centre du service reel: L'experience Italienne', Organisation des Nations Unies Pour Le Developpmment Industriel, <http://www.unido.org/fileadmin/imp/ort/userfiles/russof/liga.pdf>, accesso 12 gennaio 2009
- Natali, Anna (2005), 'Risorse ambientali e sviluppo: i saperi e le regole', *Economia e società regionale*, n. 92 (4), pp. 98-119
- Natali, Anna e Margherita Russo (2006), 'Sebastiano Brusco e la scuola italiana di sviluppo locale', Relazione introduttiva alla Summer School Sebastiano Brusco, Seneghe (OR), 7-9 luglio 2006, in *Materiali di discussione* n. 605, Dipartimento di Economia Politica, Unimore (2008) http://merlino.unimo.it/web_dep/materiali_discussione/0605.pdf
- Piore, Michael e Charles Sabel (1984), *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, New York: Basic Books
- Rinaldi, Alberto (2005), 'The Emilian Model Revisited: Twenty Years After', *Business History*, 47, pp. 244-266
- Russo, Margherita (1985), "Technical Change and the Industrial District", *Research Policy*, vol. 14, pp. 329-343
- (1996) 'Units of investigation for local economic development policies', *Economie Appliquée*, vol. XLIX, n. 1, pp. 85-118
 - (2008), 'L'inchiesta nell'analisi della struttura sociale e dell'organizzazione della produzione. Il contributo di Sebastiano Brusco', in *L'inchiesta sociale in Italia*, a cura di Enrico Pugliese, Roma: Carocci, (Atti del convegno "L'inchiesta: orientamenti, contenuti e metodi nella ricerca sociale in Italia", CNR 18 Maggio 2007, Roma), pp. 73-79
- Signorini, Luigi Federico e Massimo Omiccioli (a cura di) (2005), *Economie locali e competizione globale*, Bologna: il Mulino
- Simonazzi, Anna (1978), 'Domestic Demand Pressure and Export Performance: the case of Selected Italian Industries', *Economic Notes*, vol.7, n. 2-3
- Simonazzi, Anna (1985), 'Crediti all'esportazione e concorrenza internazionale', *Politica Economica*, I, n. 2, pp. 229-258
- Solinas, Giovanni (1996), *I processi di formazione, la crescita e la sopravvivenza delle piccole imprese*, Angeli, Milano

- Stigler, George J. (1958), 'The Economies of Scale', *Journal of Law and Economics*, October, 1, pp. pp. 56-71
- Sylos Labini, Paolo (2005a), 'Riformiamo i distretti per scuotere le imprese', *Il Sole 24 Ore*, 15 luglio
- Sylos Labini, Paolo (2005b), 'I distretti cerchino capitali in Europa', *Il Sole 24 Ore*, 15 novembre
- Triglia, Carlo (1992), *Sviluppo senza autonomia*, Bologna: il Mulino
- Vianello, Fernando (2004), 'La Facoltà di Economia e Commercio di Modena', in Giuseppe Garofalo e Augusto Graziani (a cura di), *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*, Bologna: il Mulino, pp. 481-534
- (2008) 'Sistemi di imprese. A proposito della nuova raccolta di saggi di Sebastiano Brusco (e della precedente)', *Economia & Lavoro*, n.1, pp. 109-129

Note

- ¹ L'elenco completo delle opere di Sebastiano Brusco (Sassari 1934 - Modena 2002) è disponibile on line http://www.economia.unimore.it/Sebastiano_Brusco.
- ² Questo tema è discusso in Russo (2008).
- ³ È lo stesso Brusco a descrivere quel percorso di ricerca: nel 1993 in una lettera a Rina e Francesco Pigliaru (ora pubblicata in Brusco, 2008), e nelle prefazioni e nella postfazione ai saggi pubblicati nel volume del 1989. In particolare questi testi del 1989 (ora disponibili on line in una traduzione inglese che fu rivista dall'autore a pochi anni dalla pubblicazione del volume in italiano) descrivono in modo chiaro come non fosse stata la tensione teorica di ispirazione sraffiana - che pure segnò in modo originale gli strumenti interpretativi della sua ricerca - ad alimentare le sue domande di ricerca. Scrive Brusco: "ero curioso di capire le cose che avevo intorno, e volevo lavorare con il sindacato. Certo, l'idea che il salario fosse legato allo scontro che si combatteva nel Paese tra sindacati e padroni, e non alla produttività e al livello tecnologico, era di aiuto per capire di più. In qualche modo, ero più libero e più disponibile a lasciare parlare i fatti. Ma non era da Sraffa che derivavano le mie suggestioni. Piuttosto da Marx, dal Marx che andava oltre la teoria del valore, dalle letture e dalle esperienze in Sardegna e a Cambridge, dalla meraviglia davanti al mondo emiliano, così diverso da quello nel quale ero cresciuto sino a trent'anni; e, soprattutto, dalla discussione politica e sindacale." (Brusco, 1989, p 490). Sul percorso intellettuale di Brusco si vedano i contributi di Becattini (2002), quelli pubblicati nel numero speciale di *Economia e Politica Industriale* (2004), con i contributi di Becattini, Cavazzuti, Ginzburg, Macciotta and Pigliaru Ginzburg (2003), Russo e Natali (2006), Russo, Natali e Solinas nelle introduzioni alla raccolta di saggi di Brusco (2008), Vianello (2008). Vianello (2004) presenta il contributo di Brusco nella facoltà di Economia di Modena. Russo (2008) discute l'uso dell'inchiesta negli studi di economia industriale di Brusco. Sull'intreccio tra il percorso di ricerca di Brusco e quello di Becattini, si veda Bellandi (2002).
- ⁴ La discussione sul decentramento e la tesi del sindacato sulle condizioni di sfruttamento nelle piccole imprese è delineata dal saggio di Brusco e Pezzini (1982) che offre una ampia analisi critica della posizione della sinistra italiana sulle piccole imprese.
- ⁵ Accanto ai colleghi economisti, sociologi, giuristi e storici con cui condiziona la creazione della facoltà di Economia di Modena e una vivace stagione di discussioni di ricerca (cfr. Vianello, 2004), una generazione di ex-studenti della Facoltà di Economia dette impulso a numerose ricerche empiriche e analisi teoriche su moltissimi temi che si intrecciano

nell'analisi dello sviluppo: sui crediti alle esportazioni (Simonazzi, 1978 e 1985), sui processi di frammentazione internazionale della produzione (Bonifati, 1982), sull'innovazione nei distretti industriali (Russo, 1985), sul ruolo della famiglia contadina nei processi di trasformazione dell'agricoltura (Forni, 1987), sulla concezione della piccola impresa nella ideologia della sinistra italiana (a cui Brusco lavorò con Pezzini, 1990, ora in Brusco, 2008), sui percorsi di mobilità sociale dei lavoratori e sui processi di formazione, crescita e sopravvivenza delle piccole imprese. (Solinas, 1995); sull'analisi dei sistemi produttivi locali (tra i numerosi studi ricordiamo quelli di Bigarelli e Crestanello che con Brusco lavorarono alle indagini sul tessile-abbigliamento in Italia); sui mutamenti della configurazione dello sviluppo locale nella seconda metà del Novecento in Italia (Brusco e Paba, 1992); sulle trasformazioni di una economia locale in una prospettiva storica (Brusco e Rinaldi, 1990);. Alla nutrita schiera di ricercatori che negli anni Ottanta e Novanta affiancò Brusco nelle ricerche di economia e politica industriale, si affiancarono altri ricercatori: con Cainelli, Forni, Franchi, Malusardi e Righetti (Brusco *et al.* 1996) sui cambiamenti nella struttura sociale ed economica che fa da sfondo al modello Emilia; con Paolo Bertossi e Alberto Cottica il ragionamento sui temi dello sviluppo locale approfondì gli interventi sulle politiche ambientali (Bertossi, Cottica e Brusco, 1996); con Anna Natali l'analisi si allargò ai territori non distrettuali, come ad esempio i parchi naturali (cfr. Natali, 2005).

⁶ Sull'uso dell'inchiesta come strumento di ricerca-azione, si veda Russo (2008).

⁷ Ma, come ci ricorda Brusco (Brusco, 1989, p. 64), fece emergere anche oltre ogni ragionevole dubbio quanto potesse essere cattiva la condizione operaia nelle piccole imprese.

⁸ Il ruolo principale è quello della Regione, in quanto vicina ai sistemi locali e in grado di modellare l'azione, considerando le differenziazioni interne (spesso non basta muoversi al livello della regione: nell'Introduzione ad un volume inedito sulle politiche regionali, Brusco argomenta la necessità di distinguere l'Emilia centrale dalla Romagna, da Ferrara, da Parma). Da rilevare inoltre che in questo quadro di politiche regionali, allo Stato centrale è riservato un ruolo di indirizzo e di sollecitazione: vedi articoli sulla riforma Bersani 1998 e sull'opportunità di avere una "legge 489" gestita dal Ministero (in Brusco, 2004).

⁹ "È necessario ... fare chiarezza sulle molte ipotesi proposte che interpretano il distretto, volta a volta, come una rete che collega le imprese, o semplicemente come un fenomeno di forte divisione del lavoro, o, al contrario, come una struttura informale di cooperazione e finanche di assistenza reciproca." (Brusco, 1992, in 2008, p. 192)

- ¹⁰ Della struttura produttiva Brusco propone di esaminare le caratteristiche di tre tipi di imprese: imprese finali, imprese di fase, imprese del settore verticalmente integrato (Brusco, 1992, in 2008, p. 191).
- ¹¹ Per una analisi comparata delle unità di analisi nelle politiche di sviluppo locale si veda Russo (1996).
- ¹² Il Citer costituì un esempio dei centri di servizi che ispirò Brusco nella formulazione di politiche dei servizi reali. Una presentazione esauriente dell'esperienza del Citer è contenuta in Ligabue (1995).
- ¹³ Qui Brusco richiama Hirschman (1968), e in particolare la nozione di strozzature che operano da ostacolo, ma che possono diventare opportunità nei processi di sviluppo.
- ¹⁴ Gli incontri annuali sullo sviluppo locale di Artimino sono impostati sull'incontro e il dialogo tra diversi contributi disciplinari e sono animati da economisti industriali, agrari e aziendali, geografi, sociologi. Vedi la raccolta delle lezioni inaugurali, in Becattini e Sforzi (2002).
- ¹⁵ Il contratto di programma di distretto venne incluso nel provvedimento di riordino della programmazione negoziata del 1997. Prevedeva che "rappresentanze di distretti industriali" fossero tra i possibili titolari di contratti di programma sostenuti finanziariamente dallo Stato.
- ¹⁶ Non è questa la sede per una valutazione dell'impatto delle indicazioni di politica industriale elaborate da Brusco, che sono state a lungo al centro del dibattito italiano e internazionale. Nei termini indicati da Brusco e richiamati in questo paragrafo, la politica di servizi reali fu realizzata per poco tempo (circa dieci anni) e in una sola regione (Emilia-Romagna): dal 1979, con la fondazione del Citer, al 1990, quando l'Emilia-Romagna inizia a smantellare il sistema Ervet (Rinaldi, 2005). Tra le altre regioni in Italia, è in Toscana che si ebbe in quegli anni il fiorire di decine di "centri di servizi". Una lettura comparata delle diverse esperienze regionali ci aiuterebbe a capire quanto condividano del quadro analitico proposto da Brusco.

“Materiali di Discussione” LATER PUBLISHED ELSEWHERE

- N. 546 - M. Murat and B. Pistoresi, *Emigrants and immigrants networks in FDI*, Applied Economics letters, April 2008, <http://www.informaworld.com/content~content=a789737803~db=all~order=author> (electronic publication), **WP No. 546 (December 2006).**

- N. 545 - M. Brunetti and C. Torricelli, *The Population Ageing in Italy: Facts and Impact on Household Portfolios*, in M. Balling & E. Gnan & F. Lierman (eds.), *Money, Finance and Demography: The Consequences of Ageing*, Vienna, Suerf, **WP No. 545 (November 2006).**

- N. 532 – M. Montanari, *Between European Integration and Regional Autonomy: The Case of Italy from an Economic Perspective*, Constitutional Political Economy, Vol. 17, 4, pp. 277-301, **WP No. 532 (March 2006).**

- N. 529 - M. Montanari, *Knocking on the EU’s door: the Political Economy of EU-Ukraine Relations*, Journal of Contemporary European Research, Vol. 3, 1, pp. 64-78, **WP No. 529 (February 2006).**

- N. 518 - M. Brunetti and C. Torricelli, *Economic Activity and Recession Probabilities: information content and predictive power of the term spread in Italy*, Applied Economics, 2008, in press, **WP No. 518 (December 2005).**

- N. 517 - M. Murat and S. Paba (2006), *I distretti industriali tra immigrazioni e internazionalizzazione produttiva*, in B. Quintieri (ed.) *I distretti italiani dal locale al globale*, Rubbettino, **WP No. 517 (December 2005).**

- N. 491 - V. Moriggia, S. Muzzioli and C. Torricelli, *On the no arbitrage condition in option implied trees*, European Journal of Operational Research, forthcoming (doi: 10.1016/j.ejor.2007.10.017), **WP No. 491 (May 2005).**

- N. 482 - G. Di Lorenzo and G. Marotta, *A less effective monetary transmission in the wake of EMU? Evidence from lending rates passthrough*, ICAFI Journal of Monetary Economics, Vol. 4, 2, pp. 6-31, **WP No. 482 (February 2005).**

- N. 472 - M. Brunetti and C. Torricelli, *The internal and cross market efficiency in index option markets: an investigation of the Italian market*, Applied Financial Economics, Vol. 17, 1, pp. 25-33, **WP No. 472 (November 2004).**

- N. 466 - G. Marotta, *La finanza del settore non profit tra ritardi nei pagamenti e Basilea 2*, Banca Impresa Società, Vol. XXIV, 1, pp. 35-51, **WP No. 466 (September 2004).**

- N. 453 - Pederzoli and C. Torricelli, *Capital requirements and Business Cycle Regimes: Forward-looking modelling of Default Probabilities*, Journal of Banking and Finance, VI. 29, 12, 2005, pp. 3121-3140, **WP No. 453 (February 2004)**.
- N. 448 - V. Moriggia, S. Muzzioli, C. Torricelli, *Call and put implied volatilities and the derivation of option implied trees*, Frontiers In Finance and Economics, vol.4, 1, 2007, pp. 35-64, **WP No. 448 (November 2003)**.
- N. 436 - M. Brunetti and C. Torricelli, *Put-Call Parity and cross-market efficiency in the Index Options Markets: evidence from the Italian market*, International Review of Financial Analysis, VI.14, 5, pp. 508-532, **WP No. 436 (July 2003)**.
- N. 429 - G. Marotta, *When do trade credit discounts matter? Evidence from Italian Firm-Level Data*, Applied Economics, Vol. 37, 4, pp. 403-416, **WP No. 429 (February 2003)**.
- N. 426 - A. Rinaldi and M. Vasta, *The Structure of Italian Capitalism, 1952-1972: New Evidence Using the Interlocking Directorates Technique*, Financial History Review, vol, 12, 2, pp. 173-198, **WP No. 426 (January 2003)**.
- N. 417 - A. Rinaldi, *The Emilian Model Revisited: Twenty Years After*, Business History, vol. 47, 2, pp. 244-226, **WP No. 417 (September 2002)**.
- N. 375 - G. Marotta, *La direttiva comunitaria contro i ritardi nei pagamenti tra imprese. Alcune riflessioni sul caso italiano*, Banca, Impresa, Società, Vol. XX, 3, pp. 451-71, **WP No. 375 (September 2001)**.
- N. 303 - G. Marotta and M. Mazzoli, *Fattori di mutamento nella domanda di prestiti ed effetti sulla trasmissione della politica monetaria*, in P. ALESSANDRINI (ed.) *Il sistema finanziario italiano tra globalizzazione e localismo*, Bologna, Il Mulino, pp. 223-260, **WP No. 303 (April 2000)**.
- N. 131 - G. Marotta, *Does trade credit redistribution thwart monetary policy? Evidence from Italy*, Applied Economics, Vol. 29, December, pp. 1619-29, **WP No. 131 (1996)**.
- N. 121 - G. Marotta, *Il credito commerciale in Italia: una nota su alcuni aspetti strutturali e sulle implicazioni di politica monetaria*, L'Industria, Vol. XVIII, 1, pp. 193-210, **WP No. 121 (1995)**.
- N. 105 - G. Marotta, *Credito commerciale e "lending view"*, Giornale degli Economisti e Annali di Economia, Vol. LIV, 1-3, gennaio-marzo, pp. 79-102; anche in G. Vaciago (a cura di) *Moneta e finanza*, Bologna, Il Mulino, **WP No. 105 (1994)**.

RECENTLY PUBLISHED “Materiali di Discussione”

- N. 619 - *Innovative interventions in support of innovation networks. A complex system perspective to public innovation policy and private technology brokering*, by Federica Rossi, Margherita Russo, Stefania Sardo and Josh Whitford [September 2009].
- N. 618 - *Returning and Sharing Memories Genesi e sviluppo di un progetto per l'uso del “passato comune” italo-etiope (1935-1941)*, by Paolo Bertella Farnetti [September 2009].
- N. 617 - *The skew pattern of implied volatility in the DAX index options market*, by Silvia Muzzioli [July 2009].
- N. 616 - *Political institutions and central bank independence revisited*, by Davide Ferrari, Barbara Pistoresi and Francesco Salsano [July 2009].
- N. 615 - *Industrial districts in a globalizing world: A model to change, or a model of change*, by Margherita Russo and Josh Whitford [July 2009].
- N. 614 - *Brokeraggio tecnologico nel settore metalmeccanico in Emilia-Romagna: dal Parco Scientifico Tecnologico ex-SIPE a CRIT srl*, by Stefania Sardo [May 2009].
- N. 613 - *The Officina Emilia Initiative: Innovative Local Actions to Support Education and Training Systems*, by Paola Mengoli and Margherita Russo [May 2009].
- N. 612 - *Strategia di Lisbona per l'inclusione sociale e politica agricola comune: un esempio della difficile coerenza tra azioni di policy europee*, by Paola Bertolini and Marco Montanari [April 2009].
- N. 611 - *The recent reforms of the Italian personal income tax: distributive and efficiency effects*, by Massimo Baldini and Daniele Pacifico [March 2009].
- N. 610 - *La City di Torino. Alla ricerca del quartiere finanziario della città a metà Ottocento*, by Simone Fari [March 2009].
- N. 609 - *Which European model for elderly care? Equity and cost-effectiveness in home based care in three European countries*, by Francesca Bettio and Giovanni Solinas [February 2009].